

# Soccorrere, aiutare, salvare, testimoniare

Come e perché? Una riflessione di Medici Senza Frontiere  
a dieci anni dal Nobel per la Pace



Gli interventi dei relatori del convegno “Soccorrere, aiutare, salvare, testimoniare. Come e perché? Una riflessione di Medici Senza Frontiere a dieci anni dal Nobel per la Pace” sono il frutto di analisi personali non rappresentando la posizione o il pensiero di Medici Senza Frontiere.

---

<b>Soccorrere, aiutare, salvare, testimoniare</b>	5
Come e perché? Una riflessione di Medici Senza Frontiere a dieci anni dal Nobel per la Pace	
<b>Biografie dei relatori</b>	18
<b>Glossario</b>	20
<b>Per saperne di più</b>	22

---



**Giangiaco Schiavi**  
Vicedirettore Corriere della Sera

Buonasera e benvenuti. Sono Giangiaco Schiavi, sono qui impropriamente sul palco perché, come dicevo prima agli ospiti, forse il giornalista che avrebbe potuto introdurre meglio di me questa serata era il collega Ettore Mo, da tempo inviato per il *Corriere della Sera* che ha raccontato tante volte le esperienze di medici in prima linea e anche di Medici Senza Frontiere e che conosce l'arte della narrazione di alcune esperienze positive che contrastano i mali che ci sono in questa società e in questo mondo. Questa sera con Medici Senza Frontiere si parla di chi in prima persona si muove per cambiare in meglio le cose e che riesce a dimostrare che, con il proprio impegno, si possono migliorare alcuni aspetti di questa società e di questo mondo.

Mi piace immaginare Medici Senza Frontiere un po' come degli angeli e vorrei ricordare, visto che siamo qui a Milano, un'immagine che un narratore della Milano del 1200, Bonvesin de la Riva, definiva proprio per raffigurare alcuni angeli: gli angeli ci aiutano ad allontanare gli uomini delle tenebre, gli uomini che tramano nel buio e nell'ombra per occupare alcuni posti nella società attraverso strategie che contrastano la pace nel mondo e che riescono spesso ad avere il sopravvento. Combattono isolati, ma spesso riescono a vincere grandi battaglie. Voi, Medici Senza Frontiere, avete sicuramente vinto la grande battaglia di dimostrare che un piccolo gruppo può diventare un grande gruppo e soprattutto può mobilitare tante persone. Avete la nostra ammirazione. Avete sicuramente anche una grande responsabilità che continuate ad onorare e i 10 anni dal Nobel per la pace sono questa sera la dimostrazione che si può fare qualcosa di valido e di veramente buono. Ci avete insegnato che il compito dei medici è anche quello di contrastare gli orrori delle guerre: la grande battaglia che i medici devono sostenere è una battaglia di pace. Ho conosciuto un medico che qui a Milano aveva fondato un'associazione, poi sviluppatasi a livello internazionale, di medici per la pace e anche loro avevano vinto, nel 1985, un Nobel impegnandosi nella lotta agli armamenti nucleari. A proposito della guerra del Golfo, questo medico diceva: da quando i giornalisti hanno definito la guerra del Golfo un'operazione chirurgica, ho capito che quello era un affare dei medici, dovevamo scendere in campo in prima persona e non restare più a guardare.

Medici Senza Frontiere non resta a guardare.

Ora do la parola al collega Eric Jozsef di Libération per condurre il dibattito. Ringrazio tutti a nome della Fondazione Corriere della Sera. Grazie.

**Eric Jozsef**

Buonasera, ringrazio Giangiaco Schiavi e la Fondazione per averci ospitato questa sera in occasione della ricorrenza dei dieci anni del Nobel a Medici Senza Frontiere. Quella di oggi non vuole essere una semplice commemorazione, ma un'occasione per riflettere su come si è evoluta negli ultimi dieci anni l'azione umanitaria, come è mutata l'attività di Medici Senza Frontiere, quali sono i dubbi e i limiti del compito di MSF oggi che il mondo è cambiato radicalmente e si prospettano nuove sfide e nuovi interrogativi. Non vogliamo solo ricordare i frutti dell'operato di MSF in questi ultimi anni, ma anche analizzarlo con spirito critico. Sono molto lieto di moderare questo dibattito con questi illustri ospiti: Rony Brauman, medico e presidente dall' '82 al '94 di MSF Francia, che non si è limitato a dirigere l'organizzazione, ma ha anche sviluppato una riflessione sull'azione umanitaria, sui rapporti tra azione umanitaria e diritto umanitario, su quelli tra ONG e politica e non ha mai smesso di unire all'impegno concreto quello intellettuale. Ha scritto numerosi libri, tra cui "Pensare nell'emergenza" (*Penser dans l'urgence*). Con noi stasera c'è un giornalista che sull'azione umanitaria e sull'intervento delle ONG è molto spesso provocatorio, ma con spirito critico, David Rieff. Giornalista per il New York Times Magazine, collaboratore di vari giornali statunitensi, è molto conosciuto in Italia anche per i suoi scritti su Internazionale. Ha scritto "Un giaciglio per la notte. L'umanitario in crisi" e in modo un po' provocatorio, appunto, afferma ogni tanto che l'umanitario porta più problemi che soluzioni: è dunque una presenza importante stasera perché le sue critiche possono costituire per le ONG e per un'associazione come MSF degli utili spunti.

Alla mia destra Kostas Moschochoritis, direttore generale di MSF Italia dal 2007, che ha lavorato in tante missioni e che oggi coordina diversi programmi, anche in Italia. A questo proposito, tra poco parleremo con Kostas proprio del fatto che un'organizzazione nata per gestire urgenze in luoghi remoti, oggi si trova ad affrontare situazioni di emergenza sanitaria e umanitaria anche in Italia e in alcuni contesti europei.

Vorrei ora passare la parola a Rony. **Nel discorso del 1999<sup>1</sup>** pronunciato alla cerimonia di consegna del Premio Nobel, James Orbinski, Presidente del Consiglio Internazionale, ripercorreva il percorso di MSF e ne ricordava i principi. Volevo sapere se dieci anni dopo questi principi sono stati molto modificati, se in qualche modo si sono evoluti e se quello che allora era ritenuto un elemento caratteristico di MSF, cioè la testimonianza, abbia la stessa importanza ancora oggi. Nel suo discorso, Orbinski diceva: “Il silenzio è stato a lungo confuso con la neutralità ed è stato presentato come condizione necessaria per l’azione umanitaria fin dalle sue origini. MSF si oppone a questo assunto. Non siamo sicuri che le parole siano sempre in grado di salvare vite, ma sappiamo con certezza che il silenzio può uccidere.” È su questa frase che vorrei dare la parola a Rony Brauman chiedendo come i principi e i grandi orientamenti di MSF sono cambiati in questi dieci anni e se l’opporci al silenzio è un’idea ancora valida.

## **Rony Brauman**

Prima di tutto mi voglio scusare perché, a differenza del collega Jozsef, non parlo italiano. Vorrei ringraziare MSF Italia e la Fondazione per averci dato la possibilità, questa sera, di riunirci per affrontare quelle che, dal punto di vista di un attivista umanitario, sono problematiche fondamentali.

Per iniziare, sarebbe il caso di ricordare la frase di Groucho Marx, che sosteneva: ecco il principio, se non vi piace ne ho altri. È un modo un po’ cinico, ma anche ironico, per presentare la problematica ed è anche un modo per chiedersi che cosa sia nel nostro caso questo principio fondante. Nel momento in cui il Presidente Internazionale di MSF pronunciava il suo discorso per il Nobel, la questione della testimonianza, vale a dire delle accuse pubbliche che MSF poteva lanciare contro dei governi, era non nel nucleo dell’azione, ma del dibattito che orbitava intorno ai nostri interventi. L’esistenza stessa di un dibattito mostra che la questione del silenzio o della parola, dell’accusa o dell’accettazione di una certa situazione è il quadro nell’ambito del quale noi ci ritroviamo ad avere la nostra evoluzione permanente ed è un quadro che tende a cambiare. Ecco perché io credo che sia importante ripercorrere insieme a voi le varie tappe per capire dove si colloca questa questione. Il silenzio uccide davvero? Questo è il problema primigenio, è la sfida posta da James Orbinski e più in generale da altre organizzazioni analoghe a MSF. Il presupposto è decisamente solido e realistico: è più semplice uccidere nell’oscurità e in silenzio che non in piena luce. Questa osservazione, o piuttosto questa convinzione, è stata alla base della creazione di Amnesty International negli anni Sessanta e mi sembra che da lì in poi tutti siano stati a conoscenza dell’esistenza di azioni nascoste difficili da portare sotto la luce dei proiettori.

L’ossessione che tutti noi abbiamo di essere utili per poter diminuire la violenza nel mondo è sempre la stessa e pertinente e, dalla fondazione di MSF fino ad oggi, la questione permane in seno al nostro nucleo di discussione. Ciò nonostante ci sono una serie di elementi che si sono evoluti e inevitabilmente tale questione non si pone più secondo i termini che poteva assumere agli inizi del movimento. Per prima cosa, dal punto di vista di tutte le organizzazioni che agiscono in seno alla società civile, le cose sono cambiate considerevolmente. Per esempio, negli anni Settanta la questione della difesa dei diritti dell’uomo ha influenzato l’operato di diverse organizzazioni, una tra tutte Amnesty International. E poi ci sono anche molte organizzazioni, locali e regionali, che agiscono in Africa o negli altri paesi del cosiddetto Terzo Mondo, che si sono appropriate di rivendicazioni e di critiche pubbliche contro le azioni perpetrate da alcuni governi e da alcune autorità. Queste realtà sono riuscite a crearsi un proprio spazio e ad agire in modo attivo: della loro influenza hanno risentito le organizzazioni del Nord.

I cambiamenti intervengono anche nell’ambito di un certo quadro politico ed è probabilmente su questo punto che bisognerebbe insistere. Che cosa è successo negli anni Settanta e Ottanta di quella che era stata la discussione sul rispetto dei diritti dell’uomo? C’è stata la guerra fredda. Le accuse lanciate contro il governo che commetteva delle violazioni erano basate su un resoconto orale: per dirla con una bella formu-

---

<sup>1</sup> Annuncio e Motivazione del Premio Nobel [www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/Nobel\\_Peace\\_Prize\\_1999\\_engl.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/Nobel_Peace_Prize_1999_engl.pdf) Discorso di accettazione di James Orbinski, allora presidente del Consiglio Internazionale di MSF: [www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/Il\\_discorso\\_per\\_il\\_premio\\_Nobel\\_del\\_1999.pdf](http://www.medicisenzafrontiere.it/immagini/file/Il_discorso_per_il_premio_Nobel_del_1999.pdf)

lazione inglese, si trattava del cosiddetto *naming and shaming*, cioè citare e far vergognare chi era stato citato. Amnesty e altre organizzazioni che difendono i diritti umani hanno ottenuto dei risultati, liberato prigionieri, sono state foriere di un cambiamento legislativo. Devo rendere giustizia anche a MSF, che, nel mondo delle associazioni umanitarie, ha assunto una posizione abbastanza singolare, creando attraverso l'opinione pubblica e i media dei rapporti di forza pacifici e nondimeno molto pratici e reali. I rapporti di forza non sono semplicemente armati, ma possono anche appartenere alla sfera del simbolico. Abbiamo così teorizzato la nozione di rapporto di forza che un'organizzazione umanitaria può creare rispetto all'operato di un certo governo per poter avere più spazio e un migliore campo d'azione. Testimonianza, denuncia delle vessazioni e della strumentalizzazione dell'aiuto umanitario (si pensi all'Etiopia o ad altri paesi dove si sono verificate deportazioni di popolazioni): questa è stata la prima tappa. La seconda fase, in linea con la prima e nella quale ci troviamo ancora adesso, si è delineata dopo la guerra fredda, che più di altri conflitti ha provocato una grande cesura. Dopo la guerra fredda si sono avute nuove proposte dalle Nazioni Unite e dalla comunità internazionale organizzata, che miravano alla riattivazione e riabilitazione del concetto di guerra giusta, cioè di usare la violenza per porre fine alla violenza. Per riassumere, potrei dire che al momento della grande crisi della fame in Etiopia si diceva "nutriamo il mondo", mentre quando lo stesso problema si è presentato in Somalia si cambiava il paradigma in modo assolutamente sconvolgente. Questo illustra l'evoluzione che c'è stata sia negli anni Ottanta che negli anni Novanta. Desidero precisare che naturalmente nei miei commenti adesso sono costretto a riassumere molto, ho un po' "caricaturato" la situazione, però si riconoscono bene quelli che sono i problemi generali.

In un contesto in cui la denuncia da parte delle organizzazioni umanitarie può divenire, da un certo punto di vista, una motivazione di guerra, la situazione di fatto cambia moltissimo. Lo scontro armato, impossibile durante la guerra fredda, diventa possibile dopo perché alcuni di questi poteri diventano, a volte anche in nome dei diritti dell'uomo, forieri di violenza.

La politica della pace – la diplomazia di Gandhi come la si chiamava in epoca colonialistica e imperialistica – rivive una certa giovinezza grazie all'entusiasmo di alcune organizzazioni umanitarie di fronte alle dichiarazioni ridondanti di alcuni funzionari (delle Nazioni Unite, ma non solo) che appoggiano la possibilità di una guerra giusta. Un discorso non dissimile da quello pronunciato a Oslo da Obama dopo aver ricevuto il premio Nobel per la Pace.

Nel 2002 il Trattato di Roma ha sancito la nascita della Corte Penale Internazionale che, grazie alle sue attività, ha beneficiato di un sostegno attivissimo ed efficace da parte di quasi la totalità di coloro che agivano nell'umanitario. Nel 2005 l'ONU ha adottato il documento approvato nel 2000 dal vertice mondiale (World Summit Outcome) in occasione dei 60 anni dalla nascita delle Nazioni Unite in cui si fa riferimento al concetto di Responsabilità di Proteggere.

L'anno scorso, dopo il ciclone in Myanmar, è emerso con chiarezza il significato di Responsabilità di Proteggere (R2P) da attivare in caso di catastrofi naturali, quando in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti si sono innalzate voci molto importanti in difesa di un intervento militare che obbligasse il Myanmar a distribuire gli aiuti e a soccorrere le vittime del ciclone. Per giustificare questa proposta di intervento il nostro Ministro degli Affari Esteri, che è uno dei fondatori di MSF, Bernard Kouchner, e il suo omologo britannico, David Miliband hanno affermato chiaramente che c'erano decine e decine di migliaia di birmani che sarebbero morti a causa di epidemie e di fame in conseguenza dei danni devastanti del ciclone. E tuttavia, devo precisarlo, non c'è mai stata alcuna epidemia né alcun episodio di morte per fame dopo una catastrofe naturale di questo genere. Si è trattato solo di una scusa per promuovere la nozione di Responsibility to Protect e – questa è perlomeno la mia interpretazione – l'idea che in certi contesti lo strumento principale dell'azione umanitaria sia l'intervento armato. Questa posizione è stata difesa da alcune organizzazioni – non saprei fornire delle percentuali precise – di difesa dei diritti umani, tra cui alcune grandi come Human Rights Watch e Oxfam. Dunque, anche in seno al movimento umanitario c'è questa sorta di pulsione neo-conservatrice che lavora in profondità. Ciò non ha nulla di sconvolgente, fa parte della nostra struttura storica o quantomeno genetica: parte delle radici delle organizzazioni

umanitarie si trova nell'**imperialismo coloniale**<sup>2</sup> e nella missione civilizzatrice e, qui concludo, mi sembra che MSF espleti un ruolo attivo – e spero sempre più attivo – in seno a questo settore.

Oggi – al di là di quello che si fa sul terreno, su cui non dico nulla perché richiederebbe una serata intera – c'è un compito molto importante che le organizzazioni umanitarie dovrebbero espletare facendo riferimento alle sfide politiche: capire il proprio ruolo e i propri limiti, ma anche posizionarsi chiaramente sul proprio terreno di azione, cioè avere dei rapporti chiari e limpidi con gli interlocutori, per non essere considerati come una sorta di avanguardisti. Per tutti questi motivi, le organizzazioni umanitarie che vogliono essere chiare nei propri principi fondanti e trasparenti nei confronti delle società con le quali interagiscono devono spostarsi da questa ideologia interventista e dal gusto per le strategie “punitive”, entrambi diffusisi negli anni Ottanta.

Uno dei messaggi, forse più un'idea, che mi sento di condividere con voi è proprio questo rapporto tra settore umanitario e settore politico, non nel suo complesso, ma nelle sue manifestazioni imperialiste. Mi sembra che le organizzazioni umanitarie si debbano staccare dall'attuale visione politica vagamente imperialistica. Vi ringrazio.

**Eric Jozsef** Ringrazio Rony Brauman per questi spunti, sui quali torneremo dopo. In particolare, vorrei far chiarezza sul rapporto con la Corte Penale Internazionale. Darei ora la parola a David Rieff. Penso che anche lui avrà trovato diversi spunti nell'intervento di Brauman. Vorrei anche chiedergli qual è la sua visione dello spazio umanitario e tornare su come negli ultimi dieci anni il contesto internazionale ha cambiato l'azione umanitaria, soprattutto con l'inizio, dopo l'11 settembre, della lotta al terrorismo che ha lanciato nuove sfide per il posizionamento e gli interventi delle Organizzazioni Non Governative. Passo dunque la parola a David Rieff.

**David Rieff** Grazie. Diciamo che sono molto sospettoso quando succedono cose come quelle del 1914, gli anni Sessanta, il famoso settembre nero del 2001, etc... Insomma bisogna considerare il contesto creatosi dopo l'11 settembre: che cosa intendevano fare le organizzazioni umanitarie? Che cosa è stato imposto loro e quali erano le pressioni cui erano sottoposte? Sono d'accordo con quanto detto da Rony: se dobbiamo identificare delle date precise, uno dei momenti più importanti è la fine della guerra fredda, perché in quel periodo il collasso dell'impero sovietico, l'avvento di quello americano e le alleanze che ne conseguirono hanno fatto sì che gli attori degli aiuti umanitari e le ONG abbiano dovuto incaricarsi del processo di riorganizzazione del mondo. C'era una certa consapevolezza del fatto che la guerra fredda avesse congelato le cose, che i padri fondatori delle Nazioni Unite non erano riusciti a portare avanti ciò per cui avevano combattuto e che tutto si rifletteva attraverso la guerra fredda, nel senso che non si poteva fare nessuna azione indipendente dalla rivalità tra America e Russia. Cose che avrebbero dovuto funzionare, come il concetto di sviluppo, non avevano funzionato e quindi si doveva ricominciare daccapo.

Perché MSF ha ricevuto il Nobel per la pace? Che cosa ha fatto? So che ha fatto cose estremamente importanti, ma in che modo riguardavano la pace? Ecco, io credo che se dovessimo dare una risposta onesta bisognerebbe chiedersi che cosa è essenziale per la pace. Certamente, l'operato di MSF ha contribuito a salvare vite e a far soffrire di meno moltissime persone, ma questo non ha nulla a che vedere con la pace di per se stessa. Non lo dico per amore di retorica, ma quando si parla di diritti umani e di pace esiste tutto un dizionario che evoca una certa forma di idealismo. Per esempio “comunità internazionale”, “intervento umanitario” sono parole che conosciamo tutti, ma abbiamo scoperto che a volte queste espressioni significano esattamente il loro contra-

---

<sup>2</sup> Il termine “imperialismo”, verso il 1870-80, viene usato in Europa in riferimento a una conquista coloniale mondiale ed ovviamente per le classi egemoni dei paesi europei ha una valenza positiva: non a caso questo termine viene sempre accompagnato da atteggiamenti nazionalistici e razzisti, poiché ogni nazione capitalistica considera se stessa come autorizzata a imporre a tutte le altre il proprio stile di vita, la propria ideologia, la propria cultura.

Per imperialismo umanitario: cfr. Jean Bricmont, *Imperialismo Umanitario*. L'uso dei diritti umani per vendere la guerra, *El vejo topo*, Barcellona 2008.

rio: questa può già essere una risposta.

Nel mondo dei ricchi, almeno fino all'11 settembre, ci sentivamo tutti destinati a vivere in pace: l'"orso russo" era stato rimandato nella sua caverna e le guerre sarebbero state nel mondo dei poveri (così preferisco chiamarlo io, trovo inutile definirlo il "Sud del mondo", ci sono denominazioni che dovrebbero tener presente che nel cosiddetto "Sud del mondo" ci sono anche l'Australia e l'Argentina, che difficilmente possono considerarsi nazioni in via di sviluppo). Tuttavia credo che il ritenere che nei paesi poveri ci fosse o ci sarebbe stata una serie di fuochi da spegnere fosse un presupposto di tipo imperialistico. Parafrasando ciò che ha detto Rony, visto che, storicamente, l'imperialismo era una delle fonti dell'impulso umanitario dell'Occidente, è certamente un elemento importante; però io credo che altrettanto importante sia l'impulso missionario. Le Nazioni Unite hanno una certa idea missionaria e anche la parola testimonianza in inglese – non so se ha la stessa accezione in italiano – si traduce con *witnessing* che è un concetto sia laico che cristiano. Allora sento suonare improvvisamente tutta una serie di campane missionarie, per parafrasare Bob Dylan.

Questo era grossomodo il quadro (non mi addentro dei dettagli per mancanza di tempo): si presumeva di avere una missione di civilizzazione che si è stati in grado di espletare dopo la guerra fredda.

L'esercito delle Nazioni Unite era considerato una forza a disposizione del Consiglio di Sicurezza che avrebbe mantenuto la pace: questa l'idea primigenia che aveva giustificato la nascita di un simile esercito.

Dopo l'11 settembre, le azioni umanitarie, più che in passato, hanno assunto il carattere di giustificazione morale della guerra contro il jihadismo; qualcosa di simile è avvenuto, anche se era un momento storico diverso, anche al tempo della guerra in Kosovo.

Va bene parlare della rinascita delle idee imperialistiche, ma a nessuno piace pensarsi come un imperialista, è molto meglio dire di sé che si è un attivista per i diritti umani o che lavora per una associazione umanitaria. Ecco perché la signora Laura Bush, quando era First Lady, lanciava continuamente appelli per giustificare la guerra in Afghanistan e per liberare le donne. La stessa cosa la dicevano i russi circa venti/venticinque anni prima: probabilmente avevano ragione entrambi, sia i russi che la signora Bush, ma è chiaro che se c'è giustizia, c'è giustizia in entrambe queste affermazioni.

Abbiamo dunque una struttura all'interno della quale l'essere un sostenitore delle cause umanitarie è ancora troppo importante. Lo stesso principio è valido anche nell'ambito della dottrina militare americana, dove adesso si parla di "guerra contro il terrore" o, nella versione più recente di Obama, di "guerra del mondo".

Sostenere le azioni umanitarie in quest'ottica di sviluppo militare e politico potrebbe essere accettabile se si trattasse esclusivamente del punto di vista degli Stati Uniti d'America: tuttavia l'affezione al concetto di Responsibility To Protect è evidente anche nelle Nazioni Unite e a tale concetto spesso si ispirano anche le missioni di mantenimento della pace.

Vi lascio con un interrogativo: le agenzie che non desiderano fare parte di questo sistema come possono separarsene e distinguersi dagli altri? Questa è la grande sfida da raccogliere e probabilmente Kostas ne parlerà più approfonditamente. Io non sono del tutto sicuro che sia possibile, anche se spero che lo sia, uscire dal sistema, ma non credo che definizioni come "spazio umanitario" siano utili perché implicano la possibilità di detenere la proprietà di qualcosa che di fatto non c'è. Certamente ci sono una serie di agenzie che non condividono l'atteggiamento delle Nazioni Unite e la promozione di missioni miste in cui si mescolano azioni umanitarie, azioni armate per il mantenimento della pace, etc... ma queste organizzazioni come si distingueranno? Questa è la sfida e la domanda con cui vi lascio. Vi ringrazio per l'attenzione.

### **Eric Jozsef**

Ringrazio David Rieff per le sue riflessioni non provocatorie, ma stimolanti e passerei la parola a Kostas Moschochoritis a proposito delle nuove sfide e dei nuovi impegni di Medici Senza Frontiere. Come dicevo prima, una volta gli interventi, soprattutto quelli di emergenza, avvenivano fuori dai confini, in luoghi lontani, mentre oggi, con l'alto afflusso di immigrati e le relative situazioni di disagio createsi, si è andato delineando il dovere di intervenire anche sul proprio territorio e nel "vicinato". Vorrei sapere com'è cambiata l'attività di MSF in seguito a queste trasformazioni e se all'interno del movimento c'è stato un dibattito su come intervenire.

## **Kostas Moschochoritis**

In MSF c'è sempre un dibattito! MSF ha una doppia anima e occorre fare una distinzione tra i concetti di “responsabilità” e di “ruolo” che può assumere un'organizzazione come la nostra. MSF è un'organizzazione di soccorso medico che lavora nelle emergenze indipendente, che offre assistenza alle vittime di conflitti o di una catastrofe naturale o di epidemie; d'altra parte MSF è anche diventata in questi anni un attore nell'ambito della salute globale, uscendo dal campo ristretto di quelle che sono le sue responsabilità. L'intervento di MSF si rende necessario in contesti in cui si verifica una rottura di equilibrio, come conflitti, carestie, epidemie. MSF può intervenire parzialmente per sanare questo disequilibrio o per romperlo del tutto. Qui si collocano gli interrogativi posti nel dibattito interno: fin dove arriva la responsabilità di MSF? Va oltre la sala d'attesa dei nostri pazienti? Ecco che entra in gioco la differenza tra responsabilità e ruolo. Responsabilità di MSF è offrire cure di qualità ai propri pazienti. Ma poiché MSF è diventata un attore di salute globale può anche farsi veicolo e catalizzatore di cambiamenti. Vorrei fare a questo proposito tre esempi e concludere con quello dell'immigrazione menzionato da Eric. Il primo: il trattamento antimalarico. Da anni si era a conoscenza del fatto che la cloroquina non fosse più efficace contro la malaria. In Sierra Leone abbiamo fatto degli studi riscontrando che la resistenza era enorme: 7 pazienti su 10 non erano curati dalla cloroquina. Le ricerche hanno invece mostrato che la terapia basata su artemisinina era efficace per combattere la malaria. La domanda era: ci limitiamo a usare l'artemisinina come terapia per i nostri pazienti o ci rendiamo promotori di una battaglia per il cambiamento del protocollo per la malaria? Abbiamo deciso di andare al di là della nostra responsabilità e assumere un ruolo che permettesse anche ad altri pazienti lontani dai centri MSF di beneficiare del trattamento adeguato. Dieci anni fa, con quanto ottenuto grazie al premio Nobel, abbiamo creato la campagna Accesso ai Farmaci Essenziali, che si occupa di favorire la distribuzione di strumenti medici – quali farmaci, vaccini e test diagnostici – nei paesi che non ne hanno, ma anche di crearne di nuovi. Un esempio su tutti: la terapia anti-retrovirale in formulazione pediatrica, che non esisteva fino a qualche anno fa, per dare accesso alle cure di qualità ai pazienti dei paesi poveri, come li ha definiti David. Anche in questo caso, si tratta di qualcosa che va oltre la nostra responsabilità. Lo spazio d'azione per MSF è maggiore nei paesi “stabili” in cui si può realizzare una collaborazione con la società civile locale: è quanto accaduto, per esempio, in Sudafrica e in Thailandia, dove abbiamo lavorato in accordo con gruppi di attivisti locali per favorire l'accesso alle cure anti-retrovirali di pazienti sieropositivi. Un ultimo esempio concerne il fenomeno dell'immigrazione: abbiamo deciso di intervenire aiutando fasce precise della popolazione, quali gli immigrati irregolari, che non avevano accesso alle cure. Alla fine degli anni Novanta, abbiamo incontrato in Italia persone che scappavano da guerre e da carestie e che erano completamente escluse da qualsiasi forma di assistenza sanitaria, anche quando la legge consentiva l'accesso alle cure. Non è responsabilità di MSF, e qui entriamo in un altro aspetto significativo del dibattito, sostituire lo Stato nei suoi compiti, ma l'organizzazione non può nemmeno essere complice dello Stato lavorando, per esempio, all'interno di un Centro di detenzione temporanea. Come attori, abbiamo cercato di evidenziare il problema e promuovere soluzioni in seno a quello che è il nostro ambito di intervento specifico, ovvero l'assistenza medica. Ciò è avvenuto in paesi con sistemi sanitari forti come Francia, Belgio e Svezia, in cui la maggior parte degli immigrati non aveva accesso alle cure. Si tratta di uno degli aspetti meno conosciuti dell'azione di MSF e causa di un forte dibattito interno: ci muoviamo su una sottile lastra di ghiaccio. Possiamo andare oltre il nostro mandato che, peraltro, ci siamo dati da soli e non è un mandato internazionale come quello della Croce Rossa, ma basandoci sempre sulla nostra azione medica e sulla ricerca. Grazie.

## **Eric Jozsef**

Sarebbe interessante sapere anche come i donatori hanno reagito a questi nuovi compiti di MSF. Passerei la parola a Francesco Quistelli che vorrebbe intervenire.

### **Francesco Quistelli (COOP)<sup>3</sup>**

Buonasera a tutti, desidero complimentarmi con MSF e la Fondazione Corriere della Sera per aver organizzato questo incontro che credo sia un grande momento di confronto su temi che interessano tutti noi. Dal 1999 ad oggi è cambiato anche il modo di comunicare: la nascita di tanti social network, quali Twitter, Facebook, Youtube, ha dato la possibilità di utilizzare nuovi strumenti di comunicazione. Quanto questo influenza la possibilità di lottare contro il silenzio, tema con il quale è iniziato questo dibattito?

### **Rony Brauman**

Lei ha assolutamente ragione: le tecnologie contemporanee hanno certamente dato un notevole contributo a una parte delle questioni di cui abbiamo dibattuto. In effetti, io avevo previsto di citare questo aspetto e nel corso del mio intervento iniziale ho dimenticato, lo confesso, di farvi riferimento, ma è un elemento assolutamente importante. Pensiamo a ciò che è successo a Teheran, in Iran, durante le elezioni, o in Myanmar e alla diffusione che hanno avuto molte immagini inserite sul web da privati. Grazie a internet siamo riusciti ad appropriarci del diritto di parola e ora tutti godono di questo diritto. Io credo che non si possa dare un giudizio positivo o negativo su una tecnologia: non dico che internet sia ottima per la democrazia come non sostengo che sia negativa, voglio semplicemente insistere, rispondendo alla sua domanda, sul fatto che questa possibilità di espressione, rispetto al passato, è ancor più presente anche sul terreno dove i problemi si originano. Quindi, da questo punto di vista, trovo che sia un'evoluzione decisamente positiva. Da qui a sostenere che internet sia "l'amico dei dittatori" o "l'amico dei diritti umani" c'è un muro che io credo non si possa ancora abbattere: ritengo ci voglia ancora qualche anno per decidere se è una cosa o l'altra. Attualmente credo si possa anche dire che internet sia un veicolo di voci di corridoio, come pure di aspirazioni di verità importanti da conoscere. Internet è un rumore di fondo e noi ci ritroviamo incapaci di discernere ciò che va nella buona direzione e ciò che va nella cattiva. La cosa sicura è che ovviamente è cambiato il nostro diritto di parola, così come sono cambiati i contenuti.

### **David Rieff**

Ho un commento a latere per sostenere la stessa cosa che Rony ha appena detto. C'è un articolo sull'Economist che descrive molto in dettaglio come il governo cinese ha prima ostacolato il lavoro dei dissidenti su internet per poi sconfiggerlo del tutto. Mi domando: questo "cyberspazio" sarà al centro dell'attrito di tutte le problematiche principali del mondo?

Mi sembra chiaro che i governi dovranno investire molti fondi e mettere a disposizione molta tecnologia per far sì che i messaggi che vengono recepiti siano decisamente diversi rispetto a quelli che, per così dire, vanno nella direzione emancipatoria del web. Il web può essere usato altrettanto efficacemente per sopprimere i dissidenti. Gli iranesi non sono ancora stati così raffinati e non l'hanno fatto nel corso di queste elezioni: questo non significa che i cinesi non siano pronti o che altri non abbiano già questo tipo di raffinatezza.

### **Kostas Moschochoritis**

Un esempio su come è cambiata per noi la situazione. Anni fa, un comunicato stampa in Europa rimaneva in Europa, adesso una dichiarazione di MSF pubblicata sul web, dopo pochi minuti arriva al paese cui facciamo riferimento. Questo ha creato una responsabilità più elevata per la nostra comunicazione e ci obbliga a calcolare l'impatto di qualsiasi cosa che rendiamo pubblica. Non è che prima le dichiarazioni di MSF non avessero impatto, ma adesso è sicuramente più immediato e tutti i governi e i paesi in cui lavoriamo ne vengono a conoscenza dopo cinque minuti: questo ha delle conseguenze. Che si tratti di conseguenze positive o negative è un altro discorso.

---

<sup>3</sup> COOP: Cooperazione Internazionale, è un'organizzazione non governativa italiana laica e indipendente fondata nel 1965.

**Eric Jozsef** Una domanda di Alberto Zerboni. Prego.

**Alberto Zerboni** Prima di tutto, a nome del Consiglio Direttivo di MSF Italia vorrei ringraziare la Fondazione del Corriere della Sera e MSF Italia che ha organizzato questo evento e David e Rony per la loro partecipazione a questa serata che potremmo definire celebrativa, anche se dall'intervento di David – che secondo me è stato provocatorio – sembra si sia celebrato il funerale di alcuni termini fondamentali per MSF, come testimonianza. Ricordo che per un nostro presidente, che purtroppo è scomparso, Carlo Urbani, “testimonianza” voleva dire anche il privilegio di essere in alcuni luoghi e poter avere la percezione di un'azione umanitaria rivolta a ricomporre un equilibrio, come diceva Kostas, senza necessariamente un'accezione di proselitismo cristiano. Con la velocità delle comunicazioni di oggi, penso forse sarebbe più opportuno parlare appunto di “comunicazione” e lasciar perdere il concetto di *witnessing*. È veramente bello incontrare David Rieff ai dibattiti di MSF perché ci rimette sulla buona strada o ci indica quella cattiva che forse stiamo prendendo: mi riferisco in particolare al rischio che MSF corre talvolta di cadere in logiche imperialiste o neocolonialiste, quindi grazie di metterci in allerta. Per quanto riguarda il premio Nobel, anche al nostro interno il dibattito sull'accettarlo o meno era stato molto acceso. La mia domanda è questa: d'accordo sul rottamare il termine “spazio umanitario”, ma MSF ha tre principi fondamentali: indipendenza, neutralità e imparzialità. Forse anche il principio di indipendenza va cancellato? È ancora possibile portare un aiuto indipendente in luoghi come il Darfur, lo Sri Lanka, l'Etiopia e il Sudan il cui accesso è limitato dai sistemi che conosciamo? Forse proprio in questi paesi il nostro operato, attraverso le piccole azioni, assume un valore aggiunto nella ricomposizione degli equilibri. Dunque, chiedo a David, potrebbe essere questa la via giusta? “Abbandonare” l'indipendenza e concentrarsi su azioni che non prevedono la testimonianza a tutti i costi, ma semplicemente il colmare degli equilibri e far sì che sia l'azione stessa a parlare e che, quindi, la testimonianza passi attraverso di essa?

**David Rieff** Prima non ho fatto cenno alle pressioni esercitate sulle ONG umanitarie in contesti di emergenza nei paesi poveri. Si tratta di una sfida che probabilmente molte agenzie private di volontariato non si aspettavano di trovare, forse perché pensavano di avere dei privilegi imperialisti, forse perché le Nazioni Unite hanno legittimato praticamente tutto. La partecipazione nelle cosiddette missioni integrate significava che il problema della sovranità era da dimenticare. Dopo la vittoria finale dell'RPF in Rwanda moltissimi stati hanno diversificato il modo di rapportarsi alle ONG – l'esempio da lei riportato dell'Etiopia è in questo senso molto calzante – espellendole per nascondere le proprie azioni militari e invitandole nuovamente nel paese una volta finito di combattere. Abbiamo inoltre moltissimi esempi, come sottolineavano Kostas e Rony, di casi in cui le dichiarazioni rilasciate da funzionari di MSF o altre associazioni venivano riprese dai paesi e utilizzate come carta per “ricattare” le ONG: se non avessero sostenuto il governo sarebbero state espulse. Più che su precetti quali indipendenza, neutralità e imparzialità, cui lei accennava, credo che forse le ONG dovrebbero concentrarsi sulla questione dell’“immortalità”. Le ONG sono delle organizzazioni perenni? Ecco, se a questa domanda poteste trovare una risposta secondo me molti problemi sull'imparzialità e altre questioni potrebbero sparire. Come dice lei, non sono sicuro di quanto importante sia l'indipendenza o lo sia mai stata in passato. Dal mio punto di vista – proprio perché sostengo che le azioni umanitarie siano assolutamente importanti e assolutamente essenziali, però anche assolutamente limitate – ciò che è importante è tutto quello che si fa nell'ombra. Per una ONG di assistenza medica, per esempio, ciò che è importante è la qualità di quello che fa. Secondo me il problema della perennità, non quello dell'indipendenza, è la domanda che tutte le ONG dovrebbero porsi. Se ci fosse un dialogo interno tra tutte le ONG dovrebbe essere sulla loro “immortalità”, non sulla loro indipendenza.

**Rony Brauman** Vorrei aggiungere qualche commento. Non potrei essere più d'accordo con David quando dice che la testimonianza sia da intendersi anche da un certo punto di vista religioso e che, quando questo accade, ci si disinteressa del suo aspetto pratico. Testimone è qualcuno che racconta ciò che ha visto. Quando un giornalista vuole informazioni su

un incidente, si rivolge a un testimone, cioè a qualcuno, appunto, che ha visto l'accaduto. Nel 98,5% dei casi le testimonianze sono ricordi, non veri e propri racconti dei fatti. Quindi, sull'uso stesso della parola testimonianza c'è un'imprecisione di fondo, per non dire un'impostura. Per quanto riguarda indipendenza, neutralità, testimonianza, io, non essendo cristiano, sono sempre colpito dall'importanza di questa "santa trinità" che non cessa di manifestarsi con una sorta di unità dialettica quasi lasciva, che io non riesco ad accettare. L'indipendenza, per riprendere il concetto che aveva detto lei, è un'astrazione concettuale, una realtà che non possiamo cogliere dal punto di vista sociologico ed è completamente vuota se la si trasmette come un dogma. Considerarla un dogma, infatti, significherebbe per qualsiasi organizzazione umanitaria che rivendichi la propria indipendenza poter imporre una certa sovranità limitata sul territorio in cui opera o ha sede. E qui ritorniamo a ciò che menzionava David prima, la concezione imperialistica delle azioni umanitarie. Spesso questa nozione viene impiegata sia negli ambienti umanitari che giornalistici in questo modo: "voi siete indipendenti, non sufficientemente indipendenti, abbastanza indipendenti, etc..." L'indipendenza, vista dal punto di vista sociologico, è come un gioco sociale, è la capacità di giocare su vari rapporti di indipendenza, un margine di gioco, una certa tolleranza che possiamo costruirci noi stessi entrando in un certo dispositivo di strumentalizzazione reciproca. Per esempio, in Darfur dipendiamo dal governo, dai ribelli, ma anche dalla società con la quale, sebbene non abbia un volto preciso o un numero di telefono a cui rivolgersi, si è creato un legame.

È nell'ambito di questi giochi di tolleranza che si creano dall'attrito tra governo, ribelli, vari gruppi sociali e potere politico che noi possiamo trovare lo spazio per agire. A questo punto è un gioco di interdipendenza e non di indipendenza.

L'indipendenza è sempre stata considerata il fulcro dell'azione umanitaria nell'epoca dell'imperialismo cristiano, la Croce Rossa lo considera un principio universale al pari della fratellanza. Io però credo che l'unico principio valido che contiene la ragion d'essere dell'azione umanitaria sia non l'indipendenza, ma l'imparzialità, in quanto nozione operativa e pratica – lo dicevano sia Kostas che David: è una guida che ci porta a suddividere i mezzi in funzione dei bisogni e non in funzione della distribuzione dell'influenza politica o del territorio militare o di come il territorio militare è diviso. Per quanto riguarda la neutralità, anche questo è un concetto della Croce Rossa, un concetto diplomatico, ma non un concetto di MSF, per quanto sia utile se vogliamo andare avanti in modo positivo. Per me la neutralità è – e lo dico sotto l'influenza di un amico sociologo che mi ha suggerito questa definizione di cui mi sono appropriato – un modo di moderare e contenere le proprie simpatie e le proprie antipatie. Io trovo che per un'organizzazione umanitaria sia estremamente importante. In quanto individui abbiamo ovviamente diritto a qualsiasi eccesso emotivo possibile, non c'è motivo per non poter detestare, odiare, adorare, ma un'organizzazione umanitaria non dovrebbe mai né detestare né adorare, dovrebbe proteggere con prudenza e quasi con affetto. Ecco che cos'è la neutralità.

**Eric Jozsef** La parola a Christophe Perrin che ha chiesto di intervenire.

**Christophe Perrin** Buonasera a tutti. Da quattro anni e mezzo lavoro con MSF come farmacista e basandomi su questa esperienza vorrei tornare su un punto evocato da Kostas: l'obiettivo generale di MSF è stato generalmente quello di soccorrere popolazioni sofferenti in situazioni di conflitti, epidemie, etc... e Kostas ha menzionato giustamente l'uso che MSF ha fatto del premio del Nobel sviluppando la Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali. In questi dieci anni tanto è stato fatto: la terapia combinata per l'HIV, la battaglia contro brevetti che potevano limitare certi farmaci essenziali, il lavoro sulla nutrizione provando ad aver un'influenza globale sul Free Access To Care, l'accesso gratuito all'assistenza medica, etc... Come farmacista, ho sviluppato un'opinione su questa evoluzione, ma sarebbe interessante sapere dai relatori come giudicano questo passaggio di MSF dall'operare esclusivamente in soccorso delle popolazioni a un ruolo molto più globale.

**Rony Brauman** Credo che prima di tutto si debba guardare a MSF, come a tutte le altre organizzazioni, dal punto di vista pratico, come attore sul posto. Io credo, e ritengo che la mia sia

un'opinione largamente condivisa, che MSF non avrebbe significato se non fosse un'organizzazione che compie una serie di atti radicati nell'attività medica, che è la nostra attività principale. Se MSF seguisse questa evoluzione più generale per me sarebbe un disastro, non vorrei nemmeno rimanere in seno al movimento. Secondo me è essenziale che la nostra azione parta dal nostro terreno primigenio, che è anche la nostra fonte di legittimazione nell'ambito dei poteri pubblici. Per rispondere alla seconda parte della domanda relativa alle sfide globali di fronte alle quali MSF si trova, ecco la mia risposta: **Michel Foucault**<sup>4</sup>, il filosofo francese, tracciava una distinzione tra l'intellettuale-tutologo e l'intellettuale con una conoscenza specifica, che si esprime pubblicamente, ma partendo da una posizione limitata a un settore. Il che è molto diverso dal fare "tutologia". Mi sembra proprio che siamo in seno a questa categoria. Rispetto ad alcune ONG che considerano i problemi sociali nel loro insieme (povertà, miseria, sofferenza, etc...) la loro ragione d'essere e che quindi hanno per obiettivo la sconfitta di tali problemi, io mi pongo all'estremo opposto: questo non significa che non dobbiamo più curare la malaria o chi è ferito, ma che bisogna, proprio come fa lei, tenere in considerazione problemi come la malnutrizione, per la quale abbiamo degli strumenti di risposta che davvero fanno la differenza. Allo stesso modo occorre possedere tecnologie e abilità e metterle a disposizione degli altri. Bisogna interessarsi in modo più massiccio a questi temi, il che rientra, credo, nell'ambito delle competenze della, chiamiamola così, "missione" umanitaria.

### **Kostas Moschochoritis**

Sono assolutamente d'accordo con Rony, tutti i nostri interventi devono essere basati prima di tutto sulla nostra azione medica se vogliamo essere credibili. Ovviamente MSF non è la soluzione di tutti i mali per le popolazioni che non hanno accesso alle cure di qualità, non possiamo sopravvalutarci come promotori di soluzioni globali, ma d'altra parte dobbiamo sfruttare le nostre potenzialità – e l'esempio emblematico è quello del farmaco antimalarico in Sierra Leone, dove con la nostra azione medico-scientifica abbiamo esteso il nostro ruolo, non la nostra responsabilità, a beneficio di pazienti al di fuori delle nostre sale d'attesa.

### **Giangi Milesi (CESVI)<sup>5</sup>**

Mi porto a casa due lezioni questa sera. Quella su responsabilità e ruolo, che è molto bella, poi ci torno, e quella, bellissima, sull'indipendenza come capacità di giocare tra le dipendenze, che va costruita quotidianamente. È una grande lezione di pragmatismo, perché appunto l'indipendenza non è una fatto permanente né una definizione, ma una conquista quotidiana che si fa giocando sulla complessità delle relazioni. Se le organizzazioni italiane hanno una cattiva tendenza al collateralismo e all'etica assoluta, qui stasera ho visto un'etica specifica di MSF, che rispetta l'etica altrui e che si evolve. Vorrei tornare sulla distinzione tra responsabilità e ruolo. Il 1 dicembre, Giornata Mondiale sull'AIDS, come ogni anno abbiamo fatto attività di distribuzione di profilattici, influenzati in questa scelta dalla nostra esperienza africana. Ci siamo resi conto che parlare dell'AIDS "africano" in Italia aiuta a capire che la malattia non è stata sconfitta neanche qui. Si tratta di un'esperienza simile a quanto detto da Kostas. La nostra responsabilità era legata al nostro lavoro in Africa, poi ci siamo resi conto che potevamo giocare un ruolo anche qui e si è trattato di un compito molto faticoso, perché lavorare per la diffusione del profilattico ci ha spaventato. Come reagirà, ci siamo chiesti, questa politica che urla, fatta di fazioni che si fanno a pezzi l'un l'altra? Temevo di finire in una canea politica. Questo fortunatamente non è successo. Credo però che in generale sia importante per un'organizzazione umanitaria capire che non ha solo una responsabilità, ma

---

<sup>4</sup> Paul Michel Foucault (Poitiers, 15 ottobre 1926 – Parigi, 25 giugno 1984). Storico, filosofo, archeologo dei saperi, saggista letterario, professore al Collège de France, tra i grandi pensatori del xx secolo Foucault fu l'unico che realizzò il progetto storico – genealogico propugnato da Nietzsche allorché segnalava che, nonostante ogni storicismo, continuasse a mancare una storia della follia e del crimine. I lavori di Foucault si concentrano su un argomento simile a quello della burocrazia e della connessa razionalizzazione trattato da Max Weber. Egli studiò lo sviluppo delle prigioni, degli ospedali, delle scuole e di altre grandi organizzazioni sociali. Sua è la teorizzazione che vide il modello del Panopticon, ideato da Jeremy Bentham come paradigma della società moderna.

<sup>5</sup> CESVI, Cooperazione E Sviluppo, è un'organizzazione umanitaria italiana indipendente, fondata nel 1985 a Bergamo.

anche un ruolo da giocare. E giocarlo. Quindi grazie veramente per queste bellissime esperienze che ci portate.

**Eric Jozsef** Ci sono altre domande da parte del pubblico?

**Renato Vivenzi**  
*Operatore Umanitario MSF*

La domanda è molto semplice: di fronte a tutte queste problematiche, bisogna ripartire o no? Ringrazio i relatori che mi hanno dato modo di leggere le esperienze del passato e valutare gli errori fatti. Le riflessioni vanno bene, ma io vorrei dire che essere sul terreno è estremamente importante. Chiedo a Rony Brauman se rifarebbe oggi **quel comunicato**<sup>6</sup> di denuncia realizzato in Angola nel 2002 da varie sezioni di MSF. Era il tempo in cui venne ucciso **Savimbi**<sup>7</sup>: MSF ebbe la possibilità di entrare in zone dell'Angola fino ad allora inaccessibili per le ONG, ma trovammo una situazione disastrosa. Eravamo accolti come dei liberatori fino al giorno in cui pubblicammo il libretto in cui denunciavamo che il governo e i ribelli avevano usato le stesse violenze senza distinzione alcuna. Dunque, chiedo a Rony se rifarebbe quell'azione e se si trattava di un'azione "imperialista". Essere sul terreno mi sembra estremamente importante, accettare che nel mondo ci siano delle zone in cui non si deve entrare e in cui nessuno deve dire nulla è estremamente rischioso. Un'altra cosa che voglio dire è che in MSF continuano a entrare operatori sul terreno non occidentali. Probabilmente questi aiuteranno MSF e le ONG ad avere una visione della propria azione diversa da quella attuale. Vedo che questa sera siamo veramente in linea con lo spirito di MSF: in un evento organizzato da MSF Italia, non c'è nessun italiano sul palco e ne sono molto contento. Probabilmente tra dieci anni ci saranno un pakistano, uno della Sierra Leone e un congolese: questa è la tendenza di MSF. E forse loro ci aiuteranno a non essere "imperialistici" o forse prenderanno in carico i problemi dei loro paesi.

**Rony Brauman**

Bisogna rifare quanto fatto in Angola, cioè forzare in modo pacifico il nostro passaggio e conquistare l'accesso a popolazioni che erano isolate e che avremmo potuto raggiungere e nutrire e curare? La mia risposta è senza esitazioni sì! È una delle azioni di "forza" di cui io personalmente mi sento fiero. Non ho agito come singolo, è stata un'azione collettiva di MSF, ma sento la fierezza e l'orgoglio a nome di tutto il movimento. Abbiamo salvato la vita a migliaia e migliaia di persone con questa azione e questo non è privo di valore, ricomincerei senza esitazione. Non c'era alcun quadro imperialista, è stato un gioco sui rapporti di forza, sui legami di interdipendenza tra lo stato e tutti gli altri attori. In definitiva sì, la mia risposta è che lo rifarei senza esitazione.

---

<sup>6</sup> La situazione umanitaria in Angola - Informativa pronunciata da Erwin van der Borgh, capo missione di MSF in Angola (05/03/2002): [doctorswithoutborders.org/publications/article.cfm?id=1339](https://doctorswithoutborders.org/publications/article.cfm?id=1339)

<sup>7</sup> Jonas Malheiro Savimbi, soprannominato El galo negro (Munhango, 3 agosto 1934 - Luvu, 22 febbraio 2002). Nel 1961 entrò nell'UPA, movimento di guerriglia angolano guidato da Holden Roberto che si opponeva all'élite urbana intellettuale. Successivamente collaborò al governo in esilio del GRAE, da dove si dimise il 16 luglio 1964, e fondò il 13 maggio del 1966 l'UNITA rompendo con l'UPA, che nel frattempo aveva cambiato nome in FNLA, Frente Nacional de Libertação de Angola. Dopo l'indipendenza conseguita dall'Angola nel 1975, Savimbi continuò la guerriglia contro il governo del MPLA (Movimento Popular de Libertação de Angola), rompendo quindi gli accordi di Alvor dei 3 movimenti. Egli ottenne il supporto, durante la guerra civile, dell'etnia Ovimbundu, della Cina, del Sudafrica e degli USA (il presidente statunitense Reagan lo definirà "un eroe che lotta contro l'impero del male"). Ciononostante Savimbi non otterrà mai appoggio dagli stati africani data la sua collaborazione con il Sudafrica, nonostante lo stesso politico si dichiarò contrario all'apartheid. Dopo aver perso il supporto anche degli Stati Uniti, nel 1991 Savimbi firma il primo accordo con il governo, ma dopo la sconfitta alle elezioni per la carica di presidente alla quale si era candidato, riprese la guerriglia. Nel 1994 Savimbi firmò un ulteriore accordo di pace con il governo, il protocollo di Lusaka, ma verso la fine del 1998 riprese per la seconda volta la guerriglia contro il governo a causa di molteplici problemi di natura politica e delle sanzioni imposte dall'ONU (fu accusato di crimini contro l'umanità). Il 22 febbraio del 2002 fu ucciso in battaglia. Due mesi dopo l'UNITA firmò un accordo di pace definitivo con il governo.

**Eric Jozsef** Vorrei una precisazione sul rapporto tra MSF e la **Corte Penale Internazionale**<sup>8</sup>. All'inizio dicevi che era stato molto voluto, adesso qual è il pensiero di MSF rispetto alla Corte e al fatto che utilizza le testimonianze degli operatori sul campo nelle azioni giudiziarie? Su questo forse anche David vorrà dire due parole.

**Rony Brauman** MSF ha stretto un accordo con la Corte Penale Internazionale secondo cui non abbiamo alcun obbligo di rendere testimonianza di fronte ai giudici. Abbiamo sottoscritto questo accordo nello stesso spirito con cui il Comitato Internazionale della Croce Rossa ha firmato un accordo simile per poter operare nei conflitti. Abbiamo chiesto di essere liberati da tutti gli obblighi nei confronti della Corte Internazionale. Questa è essenzialmente la situazione attuale. Per non dare una risposta troppo secca, troppo giuridica, troppo formale, potrei aggiungere che MSF, essendo parte di un paese che ha sottoscritto il Trattato di Roma, ha sostenuto la Corte Penale. Inizialmente il movimento era unanimistico, ma col tempo questa unanimità è andata scemando. Questa è la posizione dell'attore umanitario che si è spostato da un'adesione entusiastica a un atteggiamento circospetto e distante rispetto alla Corte. Aggiungerei una mia opinione personale: trovo che quella sia stata una delle peggiori buone idee che abbiamo avuto, un gran passo avanti nella direzione sbagliata. Io la interpreto come una manifestazione del giurisdizionalismo dei rapporti sociali e politici, quindi legalizzazione forzata, volontà di tradurre in termini di responsabilità giuridica delle questioni che di fatto sono solo di responsabilità politica e che impediscono una buona comprensione delle problematiche politiche. Penso per esempio all'imputazione del presidente sudanese (non lo voglio difendere, è una cosa orribile): l'accusa per crimini contro l'umanità e forse anche di genocidio non servirà assolutamente a nulla. L'obiettivo principale da perseguire in Sudan è la costruzione di una coalizione politica che permetta una pace più o meno accettabile per tutti: questa è una pace durevole, una situazione che sia accettabile per tutti. La giustizia da questo punto di vista non fa nulla, anzi radicalizza le posizioni, le peggiora. In quanto singolo individuo sono contro questa competenza internazionale.

**David Rieff** Anch'io non sono favorevole alla Corte. Non credo innanzitutto che le organizzazioni umanitarie abbiano capito come i giudici avrebbero usato le loro testimonianze. Tutti tendono, come ha detto Rony, a credere che il problema sia se le organizzazioni umanitarie che hanno assistito a delle atrocità possano fare da testimoni di fronte al tribunale. Il problema è invece che le loro dichiarazioni sono accessibili in qualsiasi momento dai procuratori, molto capaci, che gestiscono i lavori della Corte. Questo ha fatto emergere un altro problema e cioè se le dichiarazioni pubbliche e i documenti che si basano su un'azione umanitaria dovrebbero essere visti oggi come li si vedevano 15-20 anni fa quando questo genere di istituzioni non esistevano.

Un ultimo punto su cui vorrei tornare: che ruolo hanno la vostra analisi e la vostra idea di quello che dovrebbe essere il mondo? Come questo influenza la vostra azione umanitaria? Ci sono agenzie che hanno avuto finalità molto specifiche e poi hanno modificato il loro status: Oxfam, per esempio, a un certo punto ha deciso non di abbandonare il suo ambito di intervento principale – acqua, difesa dell'acqua e dell'igienizzazione – ma di ampliarlo. Adesso non si dice più “Abbiamo un problema di acqua, rivolgiamoci all'Oxfam”. Mi chiedo, capiterà anche a voi? È un rischio reale quando sei un'organizzazione il cui lavoro è sul campo – non parlo di Human Right Watch, ma parlo in particolare delle organizzazioni mediche. Che cosa accade quando i programmi si centralizzano troppo e non si specializzano più, che cosa ti legittima – Rony lo diceva – dove stai andando? Dove vuoi arrivare sul campo? Senza questo l'azione mi sembra un po' vaga...

**Kostas Moschochoritis** Specialmente nel caso del Darfur con la coalizione Save Darfur, ma anche con l'imputazione del Presidente Bashir c'era una grande fetta di organizzazioni che spingevano per un intervento militare – è il caso di Oxfam – pur non lavorando sul terreno, non conoscendo la popolazione e, quindi, nemmeno le conseguenze che l'intervento avrebbe generato. Esiste una tendenza diffusa a parlare sempre di “risolvere” il problema –

---

<sup>8</sup> Si veda il glossario.

risolvere il problema con Bashir in prigione, risolvere il problema con un intervento – quando è evidente che si tratta di una semplificazione. È ovvio che non è così facile trovare una soluzione alla situazione in Darfur, dire che un intervento risolverà rapidamente le cose non è accettabile. Questa tendenza di mirare a una soluzione definitiva confonde molto le cose, come se per tutti i problemi ci fosse un silver bullet, ma tante volte non c'è.

**Eric Jozsef** Vi ringrazio tutti e ringrazio Kostas Moschochoritis, Rony Brauman, David Rieff e la Fondazione Corriere della Sera. Grazie.

## Biografie dei relatori

**Rony Brauman** Nato a Gerusalemme nel 1950, Rony Brauman è medico, specializzato in epidemiologia e medicina tropicale. Dopo aver lavorato molti anni come medico sul terreno, nel 1982 è divenuto presidente di MSF, carica che ha ricoperto fino al 1994. Oggi Brauman è direttore di ricerca alla Fondazione di Medici Senza Frontiere, professore associato all'Istituto di studi politici di Parigi e direttore dell'*Humanitarian and Conflict Response* (HCRI) dell'Università di Manchester. È cronista per il magazine trimestrale *Alternatives Internationales*.

**Eric Jozsef** Eric Jozsef è giornalista di *Libération*. Nato a Parigi, è arrivato in Italia nel 1992 per lavorare all'*Accademia di Francia* a Roma (Villa Medici). È corrispondente in Italia da 17 anni del quotidiano francese *Libération*. Collabora inoltre, fin dalla prima uscita, dieci anni fa, al quotidiano di Ginevra *Le Temps*. Ha scritto nel 2001 il libro "Main basse sur l'Italie, la résistant ascension de Silvio Berlusconi" (Edizioni Grasset). Eric Jozsef è stato autore per *Arte*, canale culturale franco-tedesco a vocazione europea di servizio pubblico, del documentario *Gene(s)rations* dedicato agli avvenimenti accaduti nel 2001 a Genova durante il G8, al quale ha partecipato come inviato. È stato negli anni 2002-2004 presidente dell'*Associazione Stampa Estera*. Nel 2008 ha pubblicato il libro "Les années Cavaliere, de Berlusconi à Berlusconi" (Edizioni Du Cygne) e per *Arte* è autore del documentario "Halte à la Mafia". Collabora con varie testate italiane.

**Kostas Moschochoritis** Kostas Moschochoritis è direttore generale di Medici Senza Frontiere Italia dal 2007. Dal 1995 lavora con Medici Senza Frontiere, ed è stato in missione in Armenia, Liberia, Sierra Leone, Etiopia, Albania, Colombia e Indonesia. Dal 2001 al 2007 ha lavorato nel coordinamento dei progetti, prima da Bruxelles, poi da Roma.

**David Rieff** David Rieff è un giornalista e scrittore che vive a New York. Nel corso degli anni '90 è stato inviato in Africa (Rwanda, Burundi, Congo, Liberia), nei Balcani (Bosnia e Kosovo) e in Asia Centrale. Giornalista per il *New York Times Magazine*, nei suoi scritti ha parlato spesso di Iraq e, più di recente, di America Latina. È autore di otto libri, tra cui "Slaughterhouse: Bosnia and the Failure of the West" e "A Bed for the Night: Humanitarianism in Crisis". La sua memoria degli ultimi mesi di malattia di sua madre, Susan Sontag, è stato pubblicato lo scorso gennaio col titolo "Swimming in a Sea of Death". Oggi sta lavorando a un libro sulla crisi mondiale legata ai problemi dell'alimentazione.



## Glossario

- Azioni di guerra** La regola di base per le azioni di guerra è che le parti belligeranti devono in ogni momento distinguere la popolazione civile dai combattenti e gli obiettivi civili da quelli militari. Le parti in conflitto dovrebbero dirigere le loro operazioni solo contro obiettivi militari (Art. 48 del Protocollo addizionale della Convenzione di Ginevra, 12 agosto 1949). Il diritto umanitario stabilisce che i comandi militari hanno l'obbligo di adottare misure precauzionali nel momento in cui compiono azioni di guerra per limitare il più possibile effetti dannosi e per assicurare che non vengano compiute in maniera indiscriminata.
- Corte Penale Internazionale** Lo statuto della Corte Penale Internazionale è stato adottato a Roma il 17 luglio 1998, come risultato di una conferenza diplomatica internazionale organizzata sotto l'egida delle Nazioni Unite. Finora solo 89 stati hanno firmato lo statuto, tra questi non figurano Stati Uniti e Russia. Nel 1993 è stato attivato il Tribunale Penale Internazionale per i crimini commessi nell'Ex-Jugoslavia e nel 1994 quello per il Ruanda. Il loro compito è investigare e punire gli autori dei crimini atroci commessi nei due conflitti.
- Diritto di accesso** In situazioni di conflitto, il diritto umanitario internazionale stabilisce che le organizzazioni di soccorso hanno il diritto di accedere alle vittime (feriti, prigionieri di guerra, civili) e regola le condizioni dell'accesso. Questo diritto è un elemento centrale dell'azione umanitaria perché permette alle organizzazioni umanitarie di condurre il proprio lavoro, basato su valutazioni indipendenti dei bisogni delle popolazioni, di garantire l'efficienza delle proprie attività e di controllare l'invio e la distribuzione degli aiuti.
- Diritti umani** Il termine diritti umani include i diritti che ogni individuo possiede in quanto essere umano. Rappresenta il riconoscimento legale della dignità umana e dell'uguaglianza tra tutti gli individui. Il godimento di questi diritti rappresenta un aspetto indispensabile per lo sviluppo umano.
- Diritto umanitario internazionale** Ogni guerra è regolata dal diritto umanitario internazionale, anche conosciuto come "diritto dei conflitti armati". L'espressione "diritto umanitario internazionale" viene spesso preferita a quella di "diritto dei conflitti armati" per enfatizzare gli obiettivi umanitari di queste norme.
- Principi dell'azione umanitaria**
- 1. Indipendenza**  
L'azione umanitaria deve essere indipendente da ogni potere politico, economico e militare. Il suo unico obiettivo e limite deve essere la difesa degli esseri umani. Le organizzazioni umanitarie devono essere prima di tutto in grado di provare la loro totale indipendenza da ogni costrizione esterna e le operazioni di soccorso devono essere indipendenti da ogni pressione militare, politica, ideologica o economica.
  - 2. Imparzialità**  
Questo principio stabilisce che l'azione umanitaria deve essere condotta senza discriminazioni perché tutti gli individui sono uguali davanti alla sofferenza. Nessuno può essere privato dell'aiuto di cui ha bisogno.

### 3. *Neutralità*

Essere neutrali significa non prendere posizione in un conflitto. Il concetto di neutralità dell'azione umanitaria consiste nel far accettare alle parti in guerra che, per loro natura, le azioni di soccorso non rappresentano azioni ostili e non sono contributi agli sforzi bellici di uno dei belligeranti.

### 4. *Umanità*

In base a quanto definito dalla Croce Rossa Internazionale, l'obiettivo di questo principio è assicurare che tutte le persone vengano trattate umanamente in ogni circostanza.

Rispetto del diritto umanitario  
internazionale

Gli stati membri della Convenzione di Ginevra hanno l'obbligo di osservare e assicurare il rispetto del diritto umanitario internazionale, in tutte le circostanze.

## Per saperne di più

### Rony Brauman

*Pourquoi je suis devenu... médecin humanitaire*, propos recueillis par Frédéric Niel, Bayard, 2009  
*Aider, sauver: Pourquoi, comment ?*, Bayard Centurion, octobre 2006, (ISBN 2227476109)  
*Penser dans l'urgence : Parcours critique d'un humanitaire*, Seuil, 2006, (ISBN 2020798298) - entretien avec Catherine Portevin  
*Utopies sanitaires*, Le Pommier, 2000, (ISBN 2746500817)  
*Les médias et l'humanitaire* (avec René Backmann, Victoires, 1998)  
*Humanitaire : le dilemme*, avec Philippe Petit, Editions Textuel, 1996, (ISBN 290931717X) ; Textuel, 2002, (ISBN 284597048X)  
*L'action humanitaire*, Flammarion, 1993, (ISBN 2080352229); 2002, (ISBN 2080357433); (ISBN 2080800787)

### David Rieff

*Crimes of War: What the Public Should Know* (co-editor, with Roy Gutman): (W.W. Norton, 1999)  
*A Bed for the Night: Humanitarianism in Crisis* (Simon & Schuster, 2003)  
*At the Point of a Gun: Democratic Dreams and Armed Intervention* (Simon & Schuster, 2005)

### Sitografia

Humanitarian Information Centres  
[www.humanitarianinfo.org](http://www.humanitarianinfo.org)

Geneva Humanitarian Forum  
[www.genevahumanitarianform.org](http://www.genevahumanitarianform.org)

Humanitarian Practice Network  
[www.odihpn.org](http://www.odihpn.org)

Humanitarianism and War Project  
[hwproject.tufts.edu](http://hwproject.tufts.edu)

ReliefWeb  
[www.reliefweb.net](http://www.reliefweb.net)

Reuters AlertNet  
[www.alertnet.org](http://www.alertnet.org)

Autore

**Medici Senza Frontiere**

A cura di

**Barbara Galmuzzi**

**Edvige Bordone**

Contributi di

**Rony Brauman**

**Eric Jozsef**

**Kostas Moschochoritis**

**David Rieff**

Progetto grafico

**LS graphic design, Milano**



**Medici Senza Frontiere** è oggi la più grande organizzazione umanitaria indipendente di soccorso medico, presente in 63 paesi con 365 progetti. In un anno i team di MSF hanno effettuato più di 8.500.000 visite mediche, curato 1.300.000 casi di malaria, vaccinato 2.5 milioni di persone contro la meningite e 430.000 bambini contro il morbillo, effettuato più di 53.000 interventi chirurgici, assistito 12.000 donne vittime di violenza sessuale, aiutato a nascere più di 100.000 bambini, fornito il trattamento antiretrovirale a 112.000 persone sieropositive.

Nel 1999, MSF è stata insignita del **Premio Nobel per la Pace** e ne ha destinato i fondi per la **Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali**.

---

#### Medici Senza Frontiere onlus

##### Roma

Via Volturmo 58 – 00185

Tel. 06 4486921 – Fax 06 44869220

##### Milano

Largo Settimio Severo 4 – 20144

Tel. 02 43912796 – Fax 02 43916953

---

#### Sostienici

Conto Corrente Postale № 000087486007

---

Per maggiori informazioni ed aggiornamenti

[www.medicisenzafrontiere.it](http://www.medicisenzafrontiere.it)

[msf@msf.it](mailto:msf@msf.it)